

PERCHE' LA DOTTRINA NON SIA BESTEMMIATA (1Tm 6,1)¹

(Sandro Gallazzi)

Attorno all'anno 50 e per la forte influenza di Paolo, il movimento di Gesù si costituì in piccole chiese di sorelle e fratelli che si riunivano per celebrare la memoria di Gesù, da essi conosciuto e proclamato Signore e Unto; e vivere una fraternità costruita sull'uguaglianza e la solidarietà.

L'immagine centrale che visualizza questa proposta è l'immagine dell'unico corpo di cui Gesù è la testa.

Questa allegoria colloca in evidenza tre dimensioni comuni a tutte le chiese. Sono chiese dove le relazioni sono ugualitarie e non gerarchiche; sono ministeriali e non autoritarie; sono laiche e non sacerdotali.

Questa è opera dello Spirito, questa è vita del Regno che dobbiamo provare a vivere tra noi. Questa vita è solo quello che resterà quando spariranno la profezia, le lingue, la scienza e spariranno anche la fede e la speranza. Quello che resterà sarà soltanto l'agape, l'amore di Dio per noi e tra di noi: Chiesa è molto di più un "movimento nello Spirito" che una istituzione. Lo Spirito è la vita del corpo di Cristo: è Lui che sparge l'amore di Dio nel nostro cuore (Rm 5,5).

Dopo venne la persecuzione di Nerone... Dopo venne la distruzione di Gerusalemme... Dopo vennero i rabbini di Jamnia... Dopo iniziò ad allungarsi il tempo di attesa della seconda e definitiva venuta di Gesù...Dopo molta gente entrò nelle chiese senza lo stesso entusiasmo dei primi... Dopo...

Molte cose cambiarono, molti fattori interferirono nella vita delle chiese. A poco a poco iniziarono ad apparire differenze che terminarono risultando vere divergenze e provocando forti tensioni e conflitti.

Furono tensioni con la società coinvolta: quale deve essere la relazione con l'impero romano? E tensioni interne: chi è il vero discepolo di Gesù che noi dobbiamo seguire?

Alla fine del primo secolo, questi dibattiti produssero testi divergenti e, possiamo anche dire, antagonisti.

Da un lato, alimentando la fedeltà al progetto iniziale di chiese laiche, ugualitarie e ministeriali, incontriamo i testi di Giovanni, nei quali la parola agape è centrale per stabilire le relazioni tra i credenti².

Nelle lettere post-paoline (1 e 2 Tm e Tt), viene abbozzato un nuovo cammino di chiesa con caratteristiche ben diverse.

Potremmo dire che, a partire da queste lettere, la chiesa (e qui è già ora di usare il singolare) sta passando da movimento nello Spirito verso una "religione" costituita regolarmente con le dimensioni proprie di tutte le religioni: una dottrina, una struttura, un rito, una legge.

La Ecclesia si sta trasformando in chiesa.

Questa chiesa pretende convivere con la società imperiale contemporanee, in pace con le autorità e evitando di provocare reazioni avverse.

Quello che è buono e gradito davanti a Dio nostro Signore è pregare "per i re e per tutti quelli che hanno autorità, **perché abbiano una vita quieta e calma**, in tutta pietà e dignità" (1Tm2,2-3).

C'era solo un modo per non provocare reazioni avverse: lasciare di vivere in modo "diverso", evitando, soprattutto, di sovvertire le "normali" relazioni del governo che sostenevano la società greco-romana.

Per questo i cittadini dovevano "essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, essere obbedienti e essere sempre pronti per qualunque buon lavoro" (Tt3,1).

Per questo le donne dovevano essere "prudenti, caste, buone dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, **perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo**"(Tt2,5).

"quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, **perché non vengano bestemmiati il nome di Gesù e la dottrina**"(1Tm 6,1)

E' necessario vivere in modo da non provocare le reazioni degli avversari (1Tm 5,14; Tt 2,8) e avere così una vita calma.

¹ Questo articolo è stato pubblicato su RIBLA, 2008.

² La frequenza delle parole non sempre è segno di una teologia, ma è un dettaglio interessante. Nei testi di Giovanni agapao/amare appare 22 volte nel vangelo e 32 nelle lettere e la parola agape è usata 6 volte nel vangelo e 23 nelle lettere. Agapao è usato solo 2 volte in 2Tm e agape si trova 5 volte in 1Tm, 4volte in 2Tm e 1 volta in Tito e, quasi sempre in forma secondaria.

La violenta e crudele persecuzione di Nerone lascia traumi profondi nelle chiese di Roma. I cristiani furono perseguitati per essere considerati adepti di una “superstizione”, una espressione religiosa proibita e combattuta dall’impero. Questo clima di rifiuto è presente nella 1 lettera di Pietro:” quelli che oltraggiano il vostro buon comportamento in Cristo” (!Pt 3,17); “Chi soffre come cristiano non se ne vergogni” (1Pt 4,15).

Questi fatti fecero con che alcuni cristiani, soprattutto in Roma, sentissero la necessità di essere praticanti di una “religione lecita”, una religione permessa dall’impero romano e che desse diritto al culto pubblico e a altri privilegi, come l’autorizzazione a fare collette e l’esonazione del servizio militare.

Questa necessità divenne ancora più permanente dopo che Tiberio, nel 35 dC, aveva consultato il senato romano, pretendendo dichiarare illecita la religione giudaica e, soprattutto, dopo la guerra giudaica che culminò con la distruzione di Gerusalemme nel 70 dC. Dopo questa data i cristiani fecero di tutto per non essere più identificati come un movimento dentro al giudaismo, per non soffrire ulteriori emarginazioni.

Solo nel IV secolo il cristianesimo sarà ufficialmente riconosciuto, da Costantino, come religione lecita, ma la semente cominciò a essere piantata fin dalla fine del primo secolo.

Per essere considerata religione lecita, però, erano necessari tre elementi essenziali: dottrina, organizzazione e pietà.

E’ di questo che trattano le lettere a Timoteo e la lettera a Tito: la *didascalìa*, la dottrina, l’istruzione, il *proistemi*, il governare, presiedere; la *eusebeia*, la pietà, la religiosità. Sono parole quasi esclusive delle lettere pastorali³ e costituiscono gli argomenti centrali delle stesse.

La dottrina

La “*didascalìa*” è l’atto di insegnare e, nello stesso tempo, l’insieme di quello che è insegnato: la dottrina. Le lettere pastorali affermano essere questa una delle funzioni più importanti di chi presiede la comunità (1Tm 4,13.16); è l’opera dei presbiteri (1Tm 5,17). Si tratta di dottrina apostolica che è caratterizzata come “sana” (1Tm1,10; 2Tm 4,3; Tt 1,9; 2,1); “buona” (1Tm 4,6) o come la “dottrina conforme alla pietà” (1Tm 6,3).

La preoccupazione con la sana dottrina emerge dal confronto con le “dottrine” (al plurale in 1Tm 4,1) dei demoni o, semplicemente con “l’altra dottrina” (*eterodidaskalia* 1 Tm 1,3; 6,3).

Perché la religione sia considerata lecita è necessario che la sua dottrina sia unica e non difenda idee pratiche contrarie ai costumi dell’impero.

E’ così che le lettere pastorali criticano quelli che “*Proprio deviando da questa linea, alcuni si sono volti a fatue verbosità, pretendendo essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna delle cose che danno per sicure*” (1Tm 1,6-7); “*Quelli che proibiscono il matrimonio e esigono l’astinenza da certi alimenti*” (1Tm 4,3); *quelli che corrono dietro a “favole profane di vecchierelle”* (1Tm 4,7).

E’ necessario opporsi a chi “*è accecato dall’orgoglio, non comprende nulla ed è preso dalla febbre di cavilli e di questioni oziose*” (1Tm 6,4), *sono loro che provocano “i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi di verità, che considerano la pietà come fonte di guadagno”* (1Tm 6,5).

E’ necessario “*custodire il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza*” (1Tm6,20) e “*evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta*” (2Tm 2,14). “*La parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena*” (2Tm 2,17). “*Al loro numero appartengono certi tali che entrano nelle case e accalappiano donnicciole cariche di peccati, mosse da passioni di ogni genere, che stanno sempre lì ad imparare, senza mai giungere alla conoscenza della verità*” (2Tm 3,6-7). “*I malvagi e gli impostori andranno sempre di male in peggio, ingannatori e ingannati nello stesso tempo*” (2Tm 3,13), “*gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le loro voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole*” (2Tm 4,3-4).

Ma perché tutta questa preoccupazione? Qual è la ragione di tutta questa animosità? Di quali miti, contese, controversie queste lettere stanno parlando? Quali sono i maestri della legge, corrotti, che solo insegnano per il loro guadagno? Che cosa la sana dottrina doveva combattere?

³ *Didaskalia*, nell’NT appare in tutto 21 volte; 15 volte solo nelle pastorali; *proistemi* è usato 8 volte nel NT, delle quali 6 nelle pastorali; *Eusebia*, oltre in At 3,12, si trova solo nelle pastorali (10 volte) e in 2Pt (4 volte).

Abbiamo un'indicazione esplicita nella lettera di Tito:

“vi sono infatti, soprattutto tra quelli che provengono dalla circoncisione, molti spiriti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori della gente. A questi tali bisogna chiudere la bocca perché mettono in scompiglio intere famiglie, insegnando per amore di un guadagno disonesto. (...) correggili con fermezza, perché rimangano nella sana dottrina e non diano più retta a favole giudaiche e a precetti di uomini che rifiutano la verità. (...) Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, abominevoli come sono, ribelli e incapaci di qualsiasi opera buona. (Tt 1,10-12.14.16).

E, subito in seguito insiste:

“Guardati invece dalle questioni sciocche, dalla genealogie, dalle questioni e dalle contese intorno alla legge, perché sono cose inutili e vane” (Tt3,9).

Credo si tratti del confronto con il giudaismo formativo che si stava stabilendo a partire dalla scuola rabbinica di Jamnia, dopo la distruzione di Gerusalemme⁴. Questo giudaismo, di chiara origine farisaico-rabbinica, costruisce la sua identità a partire dalla differenza tra giudei e *goim*/nazioni e rinforzerà le regole di “purezza” che riguardano tutte le dimensioni della vita, dalla razza (genealogie) fino al cibo quotidiano. Giustamente quello che le lettere pastorali non vogliono:

“Tutte le cose sono pure per i puri, ma niente è puro per i contaminati e gli infedeli; sono contaminate la loro mente e la loro coscienza” (Tt 1,15).

La chiesa delle lettere pastorali vuole distanziarsi da questo giudaismo che, anche dopo la distruzione di Gerusalemme, continuava in ebollizione e che, nel 135 dC, provocò la repressione dell'imperatore Adriano. Lui ancora una volta, sconfisse i rivoltosi, distrusse Gerusalemme e terminò con tutta la velleità nazionalista.

La chiesa delle lettere pastorali non vuole confronto, ma la convivenza con l'impero e non vuole dirigersi per un cammino che potrebbe portare alla separazione, al ghetto e alla persecuzione.

Le lettere pastorali testimoniano, così, il momento in cui giudaismo e cristianesimo si dividono definitivamente e diventano due “religioni” diverse, antagoniste, oggetto di reciproca scomunica.

La “istruzioni” delle lettere pastorali hanno vari elementi di contenuto paolino: la misericordia divina che si manifesta in Gesù che è venuto per salvare i peccatori (1Tm 1,12-17); la salvezza attraverso la grazia (Tt 3,7) e per mezzo della fede (1Tm 1,16; 2Tm 3,15); la negazione della giustificazione attraverso le opere (2Tm 1,9; Tt 3,5); la salvezza dell'umanità che si realizza secondo il piano eterno del Padre, il mistero rivelato (2Tm 3,16)⁵. Tutto questo, però, è vissuto come adesione dogmatica a una dottrina fissa e stabilita: un catechismo che deve essere apologeticamente difeso, più che un vangelo sovversivo e trasformatore da essere proclamato.

Il governo

E' il secondo elemento di tutta la *religione lecita*. Nel distinguersi e separarsi dal giudaismo, la chiesa delle lettere pastorali ha ⁶bisogno di lasciare di essere carismatica e ugualitaria, basata sul servizio spontaneo di ognuno e di tutti quelli che, animati dallo Spirito Santo, pongono i loro doni a servizio dell'edificazione della chiesa. I servizi hanno bisogno di essere identificati, ufficializzati e istituzionalizzati. I ministeri profetici e carismatici perdono spazio e passano a occupare luoghi secondari⁷. Nelle lettere pastorali anche lo Spirito Santo, perde il suo protagonismo e è ricordato di forma accidentale (1Tm 3,16; 4,1; 2Tm 1,14; Tt 3,5). Le relazioni passano ad essere così relazioni di “governo”, come nella società imperiale greco-romana⁸.

Il verbo usato nelle lettere pastorali è *proistemi* che significa presiedere, condurre, dirigere. Ed è compito degli “anziani” e dei “supervisor”⁹ (1Tm 5,17; 3,5). Per poter avere cura della chiesa i supervisor devono-oltre ad avere atteggiamenti etici sperimentati- essere capaci di governare le loro case, “mantenendo i figli

⁴ Altre affermazioni come la proibizione del matrimonio (1Tm 4,3) e che la risurrezione è già avvenuta (2Tm 2,18) possono essere di origine gnostica o pre-gnostica.

⁵ Vedere introduzione alle lettere pastorali nella TEB.

⁷ Le lettere post paoline non parlano di profezia tra i servizi comunitari.

⁸ Saranno le relazioni di questo tipo che faranno che la chiesa, più tardi, sia definita “società perfetta”: divisa tra gerarchie e fedeli, chiesa docente e chiesa discente, chiesa clero e chiesa laica. Dovremo aspettare il Concilio Vaticano II per tornare a sentire che la chiesa è “popolo/laos di Dio”.

⁹ Il testo di 1Tm3,5 – che parla dei vescovi-costruisce il parallelismo tra “governare” la casa e “avere cura” della chiesa. Questo versetto, però, non è presente allo stesso modo in tutti i manoscritti.

nella sottomissione” (1Tm 3,4). La stessa qualità è esigita ai diaconi: essi devono saper “governare bene i loro figli e le loro case” (1Tm 3,12).

Questo governo è esercitato in due modi: il servizio della parola e della dottrina e l'imposizione delle mani. Si tratta dell'attenzione alla verità e del riconoscimento delle funzioni ufficiali.

Si moltiplicano i verbi che esprimono l'esercizio del governo in relazione alla dottrina: istruire, combattere, rifiutare, spiegare, esporre, prescrivere, insegnare, esortare, vigilare, ammonire, raccomandare, respingere, educare, allontanare...

“Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. (2Tm 4,1-2).

Gli anziani costituiscono un'istanza organizzativa: formano il “presbiterio”. Quella di supervisore, invece, è compito di una persona. La relazione tra supervisore e presbiterio ancora non è definita: in At 20,28, gli anziani di Efeso erano chiamati supervisori, lasciando intendere che la funzione era la stessa; in 1Tm 4,14 si parla del presbiterio che “*impone le mani*” a Timoteo. Tt 1,5, però parla di Tito lasciato a Creta per “*stabilire presbiteri in ogni città*”.

Sia come sia, è evidente che le lettere pastorali, alla fine del 1° secolo, ci parlano di una organizzazione costituita e che deve “regolare” la vita della comunità (Tt1,5).

Regolare il funzionamento delle assemblee (1Tm 2,11-13); presiedere le preghiere comunitarie¹⁰ (1Tm 2,1-2); stabilire le condizioni necessarie perché qualcuno possa esercitare funzioni di autorità (1Tm 3,1-13); determinare che possa essere iscritta nella relazione delle vedove (1Tm 5,9-10); supervisionare il servizio degli anziani (1Tm 5,17-22).

Si tratta del “buon esercizio della presidenza” che deve essere remunerato dalla comunità; doppiamente remunerato! (1Tm 5,17).

Questa relazione di governo che attraversava e spiegava il funzionamento della società greco-romana come un tutto, permea la vita della chiesa, così come la vita privata, individuale e quotidiana, regolando:

- le relazioni politiche, per le quali i cittadini devono essere sottomessi alle autorità (Tt3,1),
- le relazioni intra-ecclesiali, per le quali il supervisore è l'“*econom*” delle cose di Dio e deve usare tutto il comando¹¹ (Tt 1,7; 2,15);
- le relazioni familiari, per le quali i figli devono essere sottomessi, così come le mogli (Tt 2,5)

Era tutto quello che la società greco-romana considerava “normale”. Evidentemente queste attitudini non avrebbero provocato reazioni negative, poiché non avrebbero dato fastidio a nessuno, se non, eventualmente, ai “sottomessi”.

Come sempre nella storia, *religione lecita* è la religione a servizio del potere.

La pietà

Eusebeia = pietà, timore reverenziale, religione (religiosità). Questa è una parola completamente assente dal dizionario paolino. Io credo che qui sta una delle principali ragioni che ci fanno affermare che le lettere pastorali, nella loro redazione finale, non possono essere paoline.

Nelle lettere pastorali la *eusebeia* occupa il posto centrale che l'*agape* aveva nelle lettere di Paolo e avrà negli scritti di Giovanni. Possiamo dire che, in un certo modo, l'*eusebeia* sostituisce l'*agape*.

L'*eusebeia* è la pietas (pietà) dei romani .

E' famosa l'affermazione di Cicerone: la pietà è il fondamento di tutte le virtù¹².

E' questo che è la pietà nelle lettere pastorali. Non ha niente a che vedere con sentimenti di compassione.

¹⁰ 1Tm 2,1 parla di “eucaristie”. Non possiamo dire che si tratti necessariamente di celebrazioni della cena del Signore. Anzi, è interessante notare che i compiti del supervisore, anziani e diaconi sembrano essere proprio della sfera organizzativa e amministrativa e non includono esplicitamente la presenza della celebrazione eucaristica. Anche la didaké conferma questo. Alla fine del 1° secolo, la cena continuava ad essere realizzata nelle case.

¹¹ La parola greca *epitaghe* deriva da epitassio (stare sopra, comandare, obbligare) che è il contrario di *upotasso* (stare sotto, essere sottomesso, obbedire).

¹² Cicerone. Pro Plancio, 12,29.

E' la sintesi della missione dell'apostolo:

Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù, per promuovere la fede che è degli eletti di Dio e la **piena conoscenza della verità che è conforme alla pietà** (Tt 1,1).

Tutta la dottrina si riassume nel "mistero della pietà":

E, senza alcun dubbio, grande è il mistero della pietà: egli si manifesta nella carne, fu giustificato nello Spirito, visto dagli angeli, annunciato nelle nazioni, creduto nel mondo, ricevuto nella gloria. (1Tm3,16).

La pietà è la certezza della vita:

La pietà è vantaggiosa per tutte le cose, **promessa di vita**, quelle di adesso e quelle che devono venire (2Tm 4,8b).

Sembra che stiamo sentendo uno degli assiomi della cultura romana che univa indissolubilmente la pietà e la felicità. Solo il pietoso poteva essere felice¹³.

La pietà, nelle lettere pastorali, è l'obiettivo finale degli insegnamenti della dottrina e la ragione di essere del governo.

*Questo insegna ed esorta, poiché qualcuno insegna un'altra dottrina e non concorda con le parole di nostro Signore Gesù Cristo e con la **dottrina, quella che è conforme alla pietà** (1Tm 6,2c-3).*

E' importante comprendere, quindi, le dimensioni dell'*eusebeia* nella *oikumene* greca.

Il verbo greco *sebomai*, che sta nella radice del sostantivo *eusebeia*, indica riverenza, rispetto, ritirarsi di fronte a qualcuno, "sapere qual è il mio posto". Questo concetto definisce una maniera propria della religiosità dei greci: una mistura di timore, meraviglia, stupore sacro provocato da una "regalità" presente nelle cose, nelle divinità e nelle persone. Per questo la venerazione religiosa può essere diretta a diversi obiettivi: patria, territorio, sogno, genitori, defunti, eroi e, soprattutto, gli ordini da esse stabiliti¹⁴.

In questo contesto è interessante ricordare che il re Antioco III diceva, tre secoli prima della fedeltà dei giudei:

*"Sono persuaso che i giudei saranno buoni guardiani dei nostri interessi, a causa **della loro pietà verso Dio**, e so che i miei antepassati conobbero la loro **fedeltà** e la loro pronta **obbedienza** agli ordini ricevuti... a loro promettiamo che potranno vivere di accordo con le proprie leggi"* (AJ 12,147-153).

A causa di questa pietà e fedeltà, il giudaismo fu riconosciuto come religio licita dai re greci e dall'imperatore Augusto.

Possiamo dire lo stesso della pietà dei romani:

"La *pietas* costituisce uno dei valori più importanti della cultura romana; conserva questa nozione, in principio, un sentimento di lealtà e obblighi, con coloro ai quali si è legati con vincoli di parentela: genitori, figli, parenti. Essendo così, si ritiene la *pietas* fondata nelle relazioni di natura familiare, che oltrepassano la sfera della vita terrena, per estendersi al culto degli antepassati. Si consolida pertanto un sentimento religioso tra i romani che venerano i Manes, Lares e Penates, divinità vincolate alla religione domestica. A partire da questo vincolo affettivo che unisce i membri di una famiglia, la *pietas* comprende il culto alle divinità e si proietta nelle relazioni della comunità con lo Stato¹⁵".

Lealtà e obblighi. Queste sono le caratteristiche della pietà del mondo greco-romano.

La pietà deriva dall'obbligo di accettare, obbedire e rispettare un vincolo che non può essere rotto: è una relazione necessaria e immutabile per la quale io sono obbligato a una lealtà indiscutibile.

Per questo la pietà comporta, necessariamente, l'accettazione della sottomissione fedele e leale a qualcuno al quale devo tutto: ai genitori, agli dei, al padrone, allo stato. E' il rispetto e la venerazione per i valori della tradizione, per la religione, per i governanti e per gli antepassati¹⁶.

In questo contesto possiamo capire bene perché la chiesa può raggiungere solo una vita calma in "tutta pietà" se riverisce e prega per i re e per tutti quelli che hanno autorità (1Tm 2,2).

Pietà è anche l'atteggiamento degli sciavi in relazione ai loro padroni:

¹³ Pio felice era un titolo degli imperatori della famiglia dei Severi. Lo sarà anche di Giovanni V.

¹⁴ Vedere GUNTHER, W. Pietà. In dizionario dei concetti biblici del nuovo testamento – Ed Dehoniane, Bologna, 1976. Si tratta, di certa forma, di quello che il deuteronomista intende per "timore di Dio" e, anche, con le dovute differenze, ci ricorda gli Hassidim, i pietosi dai quali ebbe origine il movimento farisaico.

¹⁵ CUNHA, Alice da Silva. Pietas: fattore di convergenza nella costruzione del testo. In : Anais della IV settimana di studi classici, UFRJ, 2005. Questo concetto serve, in modo uguale, per la *eusebeia* che definisce in maniera propria la religiosità greca.

¹⁶ Nell'epoca imperiale, la pietà fu venerata come la dea dell'adempimento del dovere in relazione allo stato, alle divinità e alla famiglia. Per i romani, la pietà è l'attributo dell'eroe civilizzato che supera le qualità esclusivamente militare degli eroi.

“quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina. Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro il riguardo perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio, proprio perché sono credenti e amati coloro che ricevono i loro servizi. Questo devi insegnare e raccomandare. Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e **la dottrina secondo la pietà**, costui è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è preso dalla febbre dei cavilli e di questioni oziose. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi” (1Tm 6,1-4)

Pietà è la famiglia prendersi cura delle vedove:

“ *Se qualche vedova avesse figli, o nipoti, che essi imparino per primo a esercitare la pietà verso la propria famiglia e a ricompensare i loro genitori; perché questo è buono e gradito di fronte a Dio*” (1Tm 5,4)

Per questo se la vedova avesse figli non va ad entrare nella lista di quelli che saranno aiutati dalla comunità:

“ *la chiesa non deve farsene carico, al fine di poter dare assistenza a quelle che sono veramente vedove*” (1Tm 5,6).

L'esortazione fatta a Timoteo si torna così un progetto di vita per tutta la chiesa:

“*Esercita te stesso per la pietà*” (1Tm 4,7). *La pietà è di fatto grande fonte di guadagno, ma per chi sa accontentarsi*” (1Tm 6,6).

Per le lettere pastorali, la lealtà sottomessa alla dottrina, le istituzioni e le autorità, sono le virtù principali e la caratteristica fondamentale della chiesa. Le altre virtù servono di corollario perché l'uomo di pietà sia esemplare, accetto e stimato da tutti e la sua fede possa essere vissuta nei parametri della religione lecita.

Le lettere pastorali sono l'espressione di una chiesa che ha deciso che non andrà a incomodare mai nessuno, conformandosi alla logica del governo (arque), anche se è sacerdotale (hieros), alla logica della gerarchia.

Siamo alla fine di questo breve saggio a rispetto della proposta della chiesa che nasce dalle lettere pastorali e che sarà ripresa, anche, dalla seconda lettera di Pietro. Questa proposta sarà confermata dalla lettera di Clemente Romano ai Corinzi e, definitivamente, consacrata nelle lettere di Ignazio di Antiochia¹⁷.

Nonostante i testi di Giovanni resistano a questo movimento- riprendendo la proposta evangelica iniziale, in tutta la sua radicale laicità, ministerialità e uguaglianza- questo sarà il modello di chiesa che riuscirà ad imporsi, soprattutto, nell'ambiente romano.

In poco più di due secoli il cristianesimo diventerà, non solo una *religio licita*, ma l'imperatore Teodosio, nel 380 aC, la proclamerà l'unica religione ufficiale dell'impero romano e inizierà un processo, molte volte violento, di eliminazione di qualunque altro culto o tipo di religione.

Fede sarà sinonimo di ordine e sottomissione. Le persecuzioni finiranno e la grande preoccupazione ecclesiale sarà la “libertà religiosa” – modo più moderno di parlare di religio licita- e la ricerca di concordati tra i poteri sacri e profani.

Salvo molte, belle e ostinate eccezioni...

¹⁷ A questo rispetto ho già scritto un articolo “Dall'autorità verso la gerarchia”, RIBLA, n. 42/43 Vozes, Petropolis, 2002.